

RIVISTA STORICA del LAZIO

estratto dal n°18-2003

GANGEMI EDITORE



Conseguenze sociali degli sventramenti nella Roma fascista:
le trasformazioni del tessuto urbano

Tra le realizzazioni urbanistiche che mutarono il volto di Roma durante il periodo di amministrazione fascista, la trasformazione monumentale del centro storico, attuata tramite i cosiddetti «sventramenti», è probabilmente quella che ha più attirato l'interesse degli studiosi. Esiste infatti una sterminata letteratura sui controversi effetti architettonici degli interventi demolitori, sulla questione della loro stessa legittimità e sull'importanza dei motivi politici e simbolici che ne determinarono l'attuazione. Meno indagati risultano invece gli effetti sociali seguiti allo smantellamento di un tessuto urbano di millenaria stratificazione.

Lo studio dei termini quantitativi e qualitativi degli spostamenti di popolazione avvenuti in seguito alle demolizioni costituisce, ad esempio, una sorta di «zona d'ombra» nella letteratura critica che si è occupata di tale esperienza. Gli sventramenti sono considerati come il primo passo del processo di *gentrification* che ha gradualmente interessato il centro storico di Roma, ma il reale impatto delle trasformazioni monumentali sull'assetto sociale cittadino non è mai stato misurato con precisione. I movimenti interni al territorio comunale sono stati sempre calcolati nel loro complesso, ma non è ancora stata tentata una ricostruzione specifica dei cambi d'abitazione e degli effetti sulla distribuzione territoriale della popolazione. In genere, il fenomeno è stato descritto in modo meccanico, mettendo in luce solo l'aspetto del trasferimento dei ceti popolari nelle borgate periferiche, peraltro mai dettagliatamente documentato, e tralasciando la variegata composizione originaria del tessuto abitativo rionale al momento degli interventi urbanistici.

Come gli intellettuali e gli artisti francesi si limitarono per lungo tempo, nel considerare l'opera del barone Haussmann, al rimpianto estetizzante per la sparizione degli ambienti tipici della vecchia Parigi, allo stesso modo gli studiosi degli sventramenti fascisti sono stati decisamente influenzati dalla tradizione della letteratura nostalgica sulla «Roma sparita», che riproponeva l'immagine pittoresca dei vecchi rioni trasmessa dai viaggiatori colti di fine Ottocento.

Il tessuto abitativo del centro storico era tradizionalmente di tipo «misto», con la presenza di ceti professionali, impiegatizi e commerciali accanto agli abitanti di estrazione popolare, i quali, pur essendo la componente sociale più danneggiata, non furono gli unici a subire le conseguenze del processo di trasformazione della zona. L'assetto architettonico ed urbanistico tipico della Roma papalina e mantenuto, demolizioni a parte, dalla Roma italiana rispecchiava la di-

stribuzione territoriale delle categorie sociali che vi si realizzava. A parte Trastevere ed alcune zone del rione Ponte, non esistevano nella Roma pre-unitaria aree ad esclusivo carattere popolare ed i palazzi nobiliari si affacciavano su strade e piazze dove abitavano e si guadagnavano da vivere gli esponenti delle classi sociali più umili. La modernizzazione imposta dall'assunzione al rango di capitale del Regno d'Italia aveva accresciuto l'eterogeneità della composizione sociale dell'abitato cittadino, mantenendo, anzi incrementando, le funzioni direzionali attribuite al nucleo centrale della città. La crescita dei ceti medi impiegatizi e professionali, oltre a favorire lo sviluppo urbano nei quartieri di nuova costruzione, aveva prodotto un'ulteriore diversificazione sociale nella struttura della popolazione del centro storico, affiancandosi alle componenti tradizionali¹.

Il forte incremento delle attività economiche provocò inoltre una diversificazione marcata nel tessuto commerciale della città. Agli esercizi di più antica tradizione, alcuni dei quali effettuarono un salto di qualità specializzandosi in prodotti artigianali «rari» o divenendo filiali di circuiti commerciali cittadini, si affiancarono quelli sviluppatisi a seguito dell'incremento demografico e favoriti dall'aumentata disponibilità di merci. L'immagine pittoresca delle piccole botteghe del centro storico conservava una sua validità al tempo degli sventramenti, ma si trattava della rappresentazione di un mondo in via di dissoluzione, in minoranza nel tessuto commerciale dell'area.

Non sembra plausibile che solo gli ambienti spariti con le demolizioni fossero rimasti immuni alle trasformazioni che avevano interessato la popolazione e l'economia cittadine e che il loro tessuto abitativo e quello commerciale fossero composti di soli appartenenti al ceto popolare e di misere botteghe.

Limitandosi a descrizioni estemporanee e al rimpianto per l'unicità degli ambienti spariti, gran parte della pubblicistica del dopoguerra ha sostanzialmente accettato, semplicemente rovesciandone le conclusioni, l'immagine che dei quartieri demoliti ha fornito la propaganda fascista descrivendoli sistematicamente come un insieme di case degradate ed infette, da risanare anche moralmente disperdendone gli abitanti nei nuovi «quartieri salubri» della periferia.

Allo stesso modo, altri aspetti dell'operazione hanno attirato l'interesse degli studiosi solo sporadicamente. Innanzitutto la sua eventuale economicità, vale a dire il rapporto tra i costi per l'amministrazione e i benefici per l'intero aggregato cittadino. Se è vero che rimane difficile misurare gli effetti delle trasformazioni nel lungo periodo, soprattutto in un terreno immateriale come quello del ritorno d'immagine, un calcolo di questo genere favorirebbe l'acquisizione di un ulteriore criterio di valutazione, slegato da considerazioni politiche e normalmente utilizzato per giudicare qualsiasi intervento urbanistico.

1. F. BARTOLINI, *Condizioni di vita e identità sociali: nascita di una metropoli*, in *Roma Capitale*, a cura di V. Vidotto, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 24-25.

Inoltre, sono stati poco indagati gli effetti che gli sventramenti hanno prodotto sul mercato immobiliare nelle aree adiacenti a quelle soggette alle demolizioni, così come sconosciuti sono i comportamenti adottati dai proprietari degli immobili abbattuti. Mentre, ad esempio, è certo che le trasformazioni viarie nella Parigi ottocentesca si rivelarono vantaggiose per i proprietari delle aree fabbricabili, ai quali queste furono retrocesse dopo le sistemazioni e con valore accresciuto, rimane più complicato stabilire se gli espropri per gli sventramenti fascisti abbiano comportato dei benefici per chi li ha subiti. Ancor più difficile si presenta un'eventuale ricerca sulla destinazione degli investimenti seguiti alla liquidazione degli indennizzi.

Trovare risposte anche parziali a tali questioni è impossibile senza una conoscenza più approfondita della realtà territoriale preesistente agli interventi. D'altra parte, la ricostruzione del tessuto sociale nelle aree interessate dagli sventramenti, della successiva destinazione degli abitanti e delle attività economiche presenti sul territorio pone particolari difficoltà per l'esiguità di materiale documentario disponibile e per la scarsa sistematizzazione di quello esistente.

Nel tentativo di ovviare ad alcune di queste mancanze, si è rivelato di particolare utilità lo studio dei meccanismi amministrativi attraverso i quali furono attuati gli espropri degli stabili soggetti a demolizione. Di fondamentale importanza, per realizzare questo tipo di approccio, sono i documenti conservati nell'archivio del XII dipartimento del Comune di Roma². Quest'ultimo è erede dell'ex-V ripartizione, istituita con la riforma degli uffici comunali del 1923 e preposta alla realizzazione dei lavori pubblici durante gli anni di amministrazione fascista della capitale. Oltre a descrivere le diverse fasi delle pratiche di esproprio e fornire notizie sulla struttura della proprietà immobiliare nelle aree demolite, i fascicoli della V ripartizione rivelano preziose informazioni sugli affittuari di appartamenti e botteghe. Incrociando tali dati con quelli ottenuti dallo spoglio delle diverse annate della *Guida Monaci*, vera e propria miniera di informazioni economiche e sociali sulla popolazione romana, si è quindi tentata una ricostruzione del tessuto abitativo e commerciale di una zona campione. I risultati di tale ricerca, seppur parziale e circostanziata, suggeriscono un'immagine più complessa e articolata di quella fornita dalle rievocazioni nostalgiche, dalla propaganda fascista e dalla letteratura critica del dopoguerra.

L'area prescelta comprende i territori circostanti il Campidoglio, piazza Venezia e i Fori imperiali, vale a dire il complesso del cosiddetto «Foro Italico» che assunse in quegli anni il ruolo di centro nevralgico e simbolico della nazione, completando il processo di trasformazione della zona iniziato con l'edificazione del monumento a Vittorio Emanuele II. L'apertura di via dell'Impero, per l'importanza simbolica e per la mole delle demolizioni, ha richiamato più di ogni

2. Orientarsi nel vasto e quasi inesplorato archivio dell'ex-V ripartizione, diretto dalla competente dott.ssa Wanda Caminiti, sarebbe risultato impossibile senza l'aiuto e la disponibilità di Giacomo Colantoni e Tonino Monti.

altro intervento l'interesse degli studiosi e più di ogni altro ha scatenato giudizi contrastanti e contenziosi irrisolti che a tutt'oggi impediscono una definitiva e concorde sistemazione dell'area³.

In un dibattito attraversato da contrapposizioni ideologiche e incentrato soprattutto su questioni urbanistiche ed architettoniche, non poteva che avere uno spazio ridotto lo studio degli insediamenti spariti con le demolizioni. D'altronde, già all'epoca degli sventramenti, nonostante il dichiarato intento di «risanare» i vecchi rioni, le conseguenze sociali delle trasformazioni monumentali apparivano come semplici effetti collaterali di un programma incentrato sugli aspetti scenografici dell'operazione. L'importanza degli interessi archeologici e la loro funzionalità alla politica propagandistica del regime agirono da subito come principali motivazioni di tutti gli interventi effettuati, alle quali si aggiunsero presto le necessità derivanti dalle funzioni svolte dal centro storico in rapporto all'insieme dell'abitato cittadino. La politica degli sventramenti seguì due ordini di motivazioni: la modernizzazione della città in rapporto alle esigenze della mobilità e la rappresentazione del regime attraverso nuove sistemazioni simboliche e monumentali⁴.

Il primo esempio di tale duplicità d'intenti è rappresentato dai lavori che interessarono l'area immediatamente ad ovest del Campidoglio. La volontà di conferire una dignità esclusivamente monumentale al colle Capitolino e al Teatro di Marcello, meglio conosciuto dagli abitanti della zona come palazzo Orsini dal nome dell'edificio che lo aveva «incorporato», agì in concomitanza con la decisione di aprire una nuova via di scorrimento, la via del Mare, che partendo da piazza Venezia collegasse questa con la zona della Bocca della Verità, dove furono operate altre cospicue demolizioni, e con il lungotevere.

Inaugurati il 21 Aprile 1926, ricorrenza del Natale di Roma, i lavori per la liberazione del Teatro di Marcello, guidati dall'architetto Calza Bini, iniziarono effettivamente nel settembre dello stesso anno, con una prima fase consistente nella demolizione pressoché totale di quattro nuclei abitativi che impedivano la visuale completa del monumento: il primo si trovava a ridosso dell'estremità occidentale del teatro che affacciava su vicolo del Teatro di Marcello (già via dei Sugherari), un altro situato di fronte a questo e compreso tra il vicolo del Teatro di Marcello e il vicolo della Tribuna di Campitelli, un terzo addossato al monumento nella zona orientale tra il vicolo del Teatro di Marcello e via Montanara nel tratto presso l'arco dei Saponari e infine le case che separavano il vicolo del Teatro di Marcello, che assurse dopo questi interventi al ran-

3. V. VIDOTTO, *La capitale del fascismo*, in *Roma Capitale*, cit., pp. 405-406.

4. G. CUCCIA, *Urbanistica, edilizia, infrastrutture di Roma capitale, 1870-1990, una cronologia*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 114.

5. A. CALZA BINI, *Il teatro di Marcello*, Roma 1932, P. FIDENZONI, *Il teatro di Marcello*, Roma, Liber, s.d. (ma 1970).

go di «via», e piazza Montanara⁵. Prima degli interventi l'unico tratto visibile del monumento era il breve tratto (12 archi e 13 pilastri) del suo doppio ordine d'archi che si trovava seminascondito tra il terzo e il quarto dei nuclei appena citati. I resti dell'ordine dorico erano in parte sepolti e ospitavano botteghe di carbonai, carpentieri e ferramenta, mentre i fornicelli dell'ordine ionico, chiusi fin dal XIII secolo, erano adibiti a magazzini e appartenevano al sovrastante palazzo Orsini, installatosi in luogo del terzo ordine d'arcate, il corinzio, completamente scomparso. Si procedette naturalmente anche all'eliminazione delle piccole botteghe e dei magazzini, pur con qualche resistenza, soprattutto da parte dei carbonai⁶. Entusiasti, secondo il racconto di Fidenzoni, furono invece gli abitanti degli edifici demoliti, in cui «famiglie intere convivevano promiscuamente in un'unica stanza fuori di ogni legge morale e igienica» e che vennero sfollati a gruppi, man mano che si rendevano disponibili le abitazioni nei «nuovi quartieri popolari opportunamente costruiti sulla via Tiburtina dall'Istituto case popolari»⁷.

Per confermare le affermazioni di Fidenzoni sarebbe indispensabile una ricerca accurata nei fondi documentari dell'Icp, organismo che svolse un ruolo fondamentale per la realizzazione del programma di trasformazione monumentale dell'area, provvedendo alla sistemazione degli sfrattati meno abbienti e occupandosi direttamente delle demolizioni nella zona ad ovest del Campidoglio. Il principio della subordinazione dell'inizio dei lavori di demolizione alla costruzione di alloggi per gli abitanti sfrattati dalle tradizionali sedi d'abitazione viene ripetutamente affermato, sia sulla stampa che in numerosi appunti conservati tra le carte della *Segreteria particolare del duce*⁸. All'Istituto case popolari furono destinati 20.000.000 di lire a mutuo agevolato, appositamente per la costruzione di case per gli sfrattati in conseguenza dell'esecuzione di opere di piano regolatore. La richiesta di alloggi rimase tuttavia insoddisfatta e l'aggravarsi del problema abitativo impose la ricerca di nuove soluzioni. Nel 1927 «è ormai ammesso che Roma debba avere, come ogni grande città moderna, alberghi popolari ed edifici adibiti a ricovero transitorio di famiglie e persone sfrattate, per qualsiasi ragione, dalle normali abitazioni»⁹. All'epoca dell'articolo citato, il Governatorato aveva già organizzato speciali ricoveri provvisori quali l'albergo Colle Vaticano, che ospitava oltre 300 famiglie, il ricovero di via Tuscolana, che ne conteneva 105 e le casermette di viale Angelico dove erano alloggiati altre 90 famiglie. Ai ricoveri gestiti direttamente dal Governatorato si affiancavano quelli organizzati dall'Icp, come l'ex-ospedale dei Pellegrini in via dei

6. P. FIDENZONI, *Il Teatro*, cit., p. 103-104.

7. *Ivi*, pp. 18-19 e 89-91.

8. ACS, Spd-Co, f. 500.019.

9. *La fervida attività dell'Istituto case popolari e l'opera benemerita del suo presidente*, in «Il Messaggero», 29 ottobre 1927.

Pettinari, l'ex-caserma Serristori in via dei Penitenzieri e l'ex-caserma di fanteria in piazza Guglielmo Pepe, che ospitavano complessivamente circa 500 famiglie. Nel 1928 furono realizzati i quattro alberghi suburbani alla Garbatella, che rimasero in funzione anche nel dopoguerra. I ricoveri erano considerati come soluzioni a carattere provvisorio, ma la loro esistenza si prolungò ben oltre il previsto ed essi divennero un formidabile mezzo di controllo sociale. Oltre a curarne l'amministrazione l'Icp avrebbe dovuto infatti provvedere al loro graduale sfollamento, concedendo agli «inquilini migliori» gli alloggi di tipo *popolare e popolarissimo* che si andavano costruendo. Sempre secondo «Il Messaggero»: «Oggi [1927] i ricoveri albergano una popolazione d'infimo ordine e la loro smobilitazione dovrà farsi con speciali criteri politici e sociali, mentre d'altro canto si provvede ad affrontare le necessità future con mezzi più razionali e più adeguati»¹⁰. Un'accurata indagine sulle modalità con cui furono messi in pratica i trasferimenti di popolazione costituirebbe il primo passo necessario per il proseguimento di questa ricerca, gettando nuova luce su una trasformazione sociale di fondamentale importanza nella storia dello sviluppo urbano di Roma. Sfortunatamente, non è a tutt'oggi accessibile un archivio delle assegnazioni di case popolari effettuate in seguito alle demolizioni che possa sufficientemente servire allo scopo.

Il terzo dei nuclei abitativi demoliti nel 1926, quello situato tra il vicolo del Teatro di Marcello e la via Montanara, era costituito da un blocco triangolare di edifici addossato al monumento stesso, insieme al quale costituiva il lato occidentale di piazza Montanara. La piazza si allungava allargandosi verso il fondo, dove un modesto isolato la staccava dalla chiesa di S. Nicola in Carcere e da dove partivano, nella parte bassa, le strade che conducevano alla zona dei Cerchi e a piazza della Consolazione. Il sistema di strade e piazze che si dipanava tra la zona dei Cerchi e il Campidoglio, sul cui declivio si era sviluppato un fitto aggregato abitativo di costruzioni modeste, era fortemente caratterizzato dall'incontro tra città e campagna che vi si realizzava. Piazza Montanara era il centro di tale sistema in cui la gente proveniente dalle campagne si radunava esibendo tutta la varietà possibile di tipologie sociali presenti nel mondo agricolo. Vi si trovavano «mercanti di campagna», «fattori», «capoccia», «massari», «caporali», ma soprattutto un gran numero di braccianti provenienti, oltre che dalle campagne romane, dall'Abruzzo, dalle Marche e, dopo il 1870, anche dalle regioni meridionali. In attesa di venire ingaggiati, i braccianti avevano l'abitudine di accamparsi provvisoriamente negli anfratti della piazza, dormendo all'addiaccio con il tacito assenso delle autorità comunali, abbracciati ai rozzi sacchi in cui avevano chiuso le loro esigue proprietà. I più fortunati alloggiavano nell'«albergo della Bufola», situato nella via omonima e descritto con enfasi da Ceccarius:

10. *Ibidem*.

Uno dei pochi stallatici che erano rimasti della vecchia Roma, dell'autentica Roma sparita e che costituiva effettivamente, al par del vicino «Albergo della Caiffa» un curioso ambiente rurale. Sul cortile, in cui si aprivano le stalle e i depositi per le merci e per i carri, si affacciavano tutto all'intorno e per due ordini di piani, degli ampi loggiati su cui si schiudevano gli alloggi. Ambienti vasti, adatti a raccogliere su pagliericci carrettieri e agricoltori che vi trovavano alloggio per pochi soldi. E, dovunque, un movimento variopinto e vivace di genti della Sabina e dell'Agro, dei Volsci e delle Pontine. E nella corte cavalli, muli, asinelli e bufali ansimanti, con gli irsuti peli coperti dalla pillacchera della palude [...] L'«Albergo della Bufola», gestito dalla famiglia Turrio, fu sempre apprezzato in quel «paese» che era Piazza Montanara [...]»¹¹.

L'albergo della Bufola, gestito da Giuseppina Turio, proseguì la sua onorata carriera fino al 1929, quando fu demolito nell'ambito dei lavori di isolamento del Campidoglio e di allargamento della via Tor de' Specchi¹². Sorte migliore ebbe l'altrettanto conosciuto albergo della Catena, sito in via della Tribuna di Campitelli 22 e gestito da Virginia Salvi. Descritto come il «più piccolo, il più economico e il più antico albergo di Roma», consisteva in alcune camerate ad uso dormitorio, una cucina e un locale per consumare i pasti¹³. Era fornito di stallatico per le cavalcature e l'ambiente era del tutto simile a quello descritto da Ceccarius. Dopo la scomparsa di piazza Montanara divenne «casa quasi di campagna, nel centro della città».

La particolare conformazione sociale della zona aveva favorito l'insediamento nel territorio di un piccolo ma significativo gruppo di locande di terzo e quarto grado – così sono classificate nella *Guida Monaci* – che, nella maggior parte, dopo gli interventi demolitori cessarono definitivamente le loro attività¹⁴. Si può ragionevolmente ipotizzare che l'allontanamento dalla tradizionale sede d'esercizio abbia inflitto solamente il colpo di grazia ad un settore economico della zona che aveva già iniziato la sua parabola discendente. Con la trasformazione dell'economia cittadina e l'inizio dell'imponente espansione urbana, gli ex-braccianti andarono infatti a costituire la principale fonte di manodopera per l'industria edilizia e la loro presenza in città, da stagionale ed occasionale, divenne stabile. L'assenza di un mercato abitativo accessibile li spinse ad insediarsi in alloggi di fortuna, costituendo i primi nuclei di quegli insediamenti precari che accompagneranno ancora a lungo la crescita della città e saranno fonte di perenni angustie per gli alti funzionari incaricati di realizzare i disegni mussoliniani. La piazza andò gradualmente perdendo la funzione di raccordo tra la città e le genti provenienti dalle campagne, sostituita nel ruolo di principale centro di raccolta della manodopera non

11. G. CECCARELLI, cit. in A. MUÑOZ, *Via dei Trionfi e l'isolamento del Campidoglio*, Roma 1933, p. 36.

12. *Guida Monaci, guida commerciale di Roma e provincia*, 1926-29.

13. P. FIDENZONI, *Il Teatro*, cit., pp. 168-171.

14. *Guida Monaci*, cit.

qualificata da luoghi come piazza Pollarola¹⁵, presso Campo dei Fiori, e piazza Vittorio Emanuele, dove la domenica sera si radunavano gli operai edili ad aspettare un ingaggio come cottimisti.

La funzione di richiamo svolta da piazza Montanara nei confronti degli immigrati di provenienza rurale aveva determinato lo sviluppo di una serie di attività commerciali legate alla permanenza provvisoria di essi. Accanto alle locande di terzo e quarto livello, traevano beneficio dal continuo transito di popolazione nella zona un gran numero di osterie e mescite di vino, la maggior parte delle quali dotate anche di cucina. L'abitudine di rifocillarsi e ritrovarsi in questo tipo di locali non era d'altronde esclusiva di coloro che provenivano dalla campagna, ma era ben radicata anche nella popolazione di origine romana. Sulle osterie come luogo di aggregazione sociale, sui «bulli» che vi dettavano legge, sulle procaci popolane che vi si potevano incontrare, sulle storie «de fratelli e de cortelli», si sono scritti fiumi di parole e di rievocazioni dal tono letterario e spesso stereotipato, riferite ad un mondo mitico ormai sparito. L'elevato numero di osterie nel territorio interessato da questa ricerca, in assoluto la categoria commerciale più rappresentata, induce in ogni caso a pensare che il processo di trasformazione di questo tipo di esercizi fosse ancora in atto negli anni degli sventramenti e che i proprietari facessero ancora discreti affari sia con gli abitanti del luogo che con la gente di passaggio.

Locali classificati nella *Guida Monaci* sotto le categorie «vini da pasto-osterie» e «vini da pasto e cucina» erano presenti, caso unico, in quasi tutte le strade dell'area, comprese le più piccole e le più nascoste e degradate come via della Bufola, via delle Marmorelle o il vicolo della Rupe Tarpea. Esistevano, inoltre, nella zona tra il Foro Italicò, via Giulio Romano e piazza Foro Traiano alcuni ristoranti e trattorie di livello superiore come il ristorante «Basilica Ulpia», alloggiato nei locali del palazzo Del Gallo Roccagiovine sopra le rovine del Foro di Traiano e tuttora esistente in una sede prossima a quella tradizionale.

La modernizzazione che interessava in quegli anni l'intero settore commerciale dell'economia cittadina fece comunque sentire i suoi effetti sulle osterie di più basso livello. Il tasso generale di sopravvivenza dopo il trasferimento imposto dagli sventramenti appare infatti decisamente minore rispetto a quello di altri esercizi commerciali presenti nella zona. Molte osterie non vengono più censite nella *Guida Monaci* dopo gli anni in cui furono effettuate le demolizioni anche se, in alcuni casi, l'apparizione di attività dello stesso genere, gestite in altra sede da proprietari con lo stesso cognome di quelli «spariti», induce a supporre che il trasferimento della sede di esercizio sia stata l'occasione per un passaggio di intestazione tra appartenenti alla stessa famiglia. Assai variegata appare la rosa dei luoghi di destinazione: alcune osterie si trasferirono in zo-

15. C. BREZZI, C. F. CASULA, *Operai a Roma*, in *Continuità e mutamento. Classi economiche e culture a Roma e nel Lazio (1930-1980)*, a cura di C. Brezzi, C. F. Casula, A. Parisella, A. Pepe, Milano, Teti, 1981, p. 65.

ne periferiche come la via Portuense o piazzale Prenestino, ma non sembra loro applicabile lo schema secondo il quale lo spostamento in periferia comportasse automaticamente una perdita della clientela e un inevitabile fallimento. Le vecchie osterie sopravvissero anzi più a lungo in periferia che nel centro cittadino, mantenendo una funzione aggregativa in assenza di altri poli di socializzazione¹⁶. Altre osterie registrarono invece un salto di qualità trasferendosi in zone dal tessuto commerciale di maggiore rilevanza economica, come via Veneto, o in quartieri di nuova costruzione. Emerge anche una tendenza a stabilirsi nell'area compresa tra l'Appia e la Prenestina, sia all'interno dell'abitato composto dalle case convenzionate che nei pressi della borgata Prenestina, accompagnata probabilmente da una diversificazione della clientela.

L'animazione provocata dalla presenza degli immigrati, inoltre, aveva tradizionalmente favorito lo sviluppo di piccoli e medi esercizi commerciali: drogherie, mercerie, botteghe di ferramenta, vendite di stoffe e cappelli, spacci di alcolici e altri esercizi di ogni genere. In particolare era preponderante la presenza di attività legate alla campagna, come la vendita di prodotti agricoli o di strumenti da lavoro: esercenti di industrie agricole, falegnami-ebanisti, negozi di ferrarecce, di carbone e legna da ardere, che servivano anche una clientela cittadina, erano variamente presenti nell'area presa in considerazione. Nella zona del Foro di Traiano e di via Alessandrina si registra inoltre una maggiore presenza di esercizi commerciali indici della presenza di ceti sociali non indigenti come negozi di liquori, macellai e farmacie.

Allo stesso modo in cui si è considerato il tessuto abitativo scomparso con le demolizioni come un insieme di povere case, il tessuto commerciale presente nella zona è stato tradizionalmente considerato come composto di sole misere botteghe che, una volta allontanate dalla tradizionale sede d'esercizio, avrebbero perso ogni valenza economica incorrendo in un inevitabile fallimento. Insolera ha efficacemente formulato l'assioma secondo il quale «la maggior parte dei deportati nelle borgate viveva precedentemente esercitando un piccolo, modesto artigianato a servizio della città dentro cui abitavano: trasportati fuori della città venne loro a mancare la clientela e con essa la fonte del poco lavoro»¹⁷.

La dimensione artigianale era certamente presente, anche se non predominante, all'interno del tessuto commerciale dell'area e buona parte degli esercizi di minor rilevanza economica fu in effetti costretta alla cessazione delle attività in seguito agli interventi demolitori. Tuttavia, in molti altri casi – come quello del cav. Pompilio Benedetti, proprietario di una vendita di liquori e di una fabbrica di ghiaccio in piazza Montanara, di uno stabilimento produttore di paste e dolci in via Monte Caprino, di un magazzino e di una torrefazione di caffè in via Aracoeli, con numerose succursali delle sue attività sparse per il

16. A. R. MONTANI, *Le comunità locali urbane*, Roma, Bulzoni, 1993.

17. I. INSOLERA, *Roma moderna, un secolo di storia urbanistica*, Torino, Einaudi, 1993, p. 136.

resto della città, presente come «magistrato del lavoro» nell'«albo dei cittadini esperti destinati a funzionare da consiglieri»¹⁸ – il volume di affari era tale che il trasferimento obbligato non determinò alcuna crisi per mancanza di clientela e fu anzi l'occasione per un rinnovamento strutturale.

Tra i due estremi della piccola bottega artigianale e della «ditta» con filiali in tutta Roma, la dimensione prevalente degli esercizi commerciali dell'area appare essere stata, più realisticamente, una dimensione media, con significative differenze nelle zone di destinazione e nella capacità di sopravvivenza dopo il trasferimento a seconda delle diverse categorie. La capacità di sopravvivenza delle attività commerciali in seguito al trasferimento forzato appare variabile in proporzione alla capacità di adattamento a livello cittadino degli esercizi appartenenti alle diverse categorie. Le botteghe più strettamente legate all'immigrazione stagionale dalle campagne e quelle più «tradizionali» a prevalente dimensione artigianale incontrarono maggiori difficoltà nella prosecuzione delle attività, non solo a causa dell'allontanamento dalle tradizionali sedi d'esercizio, ma soprattutto perché colpite dal processo di trasformazione in atto nel tessuto commerciale dell'intero centro storico. Calzolari, falegnami e carbonai, ad esempio, presentano un tasso di sopravvivenza inferiore a quello di altre attività presenti nell'area campione, ma perfettamente in linea con la tendenza a livello cittadino. Il numero di esercizi di questo genere censiti sulla Guida Monaci tende infatti ad assottigliarsi di anno in anno, con la significativa sparizione di numerose botteghe dislocate in territori non interessati dagli sventramenti.

Maggiore capacità di adattamento dimostrarono gli esercizi destinati ad una clientela più vasta, dispensatori di prodotti d'importanza primaria ma anche di generi voluttuari. Le località di destinazione sono prevalentemente dislocate nel centro storico, che mantenne anche dopo le trasformazioni urbanistiche la funzione di principale polo commerciale della città. Tale funzione sarà ribadita nel dopoguerra, quando gli antichi rioni subirono un processo di trasformazione e di spopolamento decisamente più massiccio di quello vissuto durante il fascismo e le attività economiche presenti sul territorio risentirono della generale valorizzazione economica del centro storico. Molti degli esercizi censiti nella Guida Monaci effettuarono più cambi di sede in seguito agli sventramenti, spostandosi una prima volta all'interno della stessa area interessata dalla ricerca per traslocare successivamente in altre zone del centro o in quartieri di nuova costruzione. Come per le osterie, si nota una leggera prevalenza dell'area tra l'Appia e la Prenestina tra le destinazioni fuori dalle mura Aureliane.

L'immagine affermatasi del trasferimento dell'intera gamma di attività economiche presenti sul territorio oggetto delle demolizioni in periferie degradate, con conseguente perdita della clientela, appare quindi come una forzatura, che non trova riscontro nei risultati di una ricerca ancora da approfondire e che contrasta con altre necessarie considerazioni. I proprietari degli esercizi censiti

18. Guida Monaci, cit.

non risiedevano necessariamente nelle aree soggette ad esproprio e in parte continuarono certamente a vivere nelle tradizionali abitazioni del centro storico. In alcuni casi gli esercenti poterono usufruire di appositi indennizzi che permisero la continuazione dell'attività in altre sedi¹⁹. Altri, fruitori del reddito proveniente dalle loro attività, poterono permettersi un appartamento nei nuovi quartieri borghesi o perlomeno, forti dell'appartenenza ad una rete di relazioni derivante dalla lunga presenza sul territorio, riuscirono ad accedere alle tipologie abitative di migliore qualità fornite dagli istituti pubblici.

Oltre agli esercizi già indeboliti dalle trasformazioni economiche a livello cittadino, le attività che risentirono negativamente degli effetti provocati dagli sventramenti furono quelle che avevano di recente operato degli investimenti e non ebbero il tempo di ammortizzarli. Esempio è il caso descritto in un'efficace cronistoria delle proprie vicissitudini che, a corredo della richiesta di indennizzo inoltrata al Governatorato, presentò Bartolomeo Sechi, esercente di un modesto albergo in piazza Foro Traiano 45: «da oltre due anni [l'albergo] non dà alcun utile per la speciale condizione in cui venne a trovarsi nei lavori di demolizione che, recando disturbo ai clienti già pochi per la crisi che travaglia il mondo, li indusse a cercare un altro albergo ove vi fossero meno rumori, meno polverone e maggior quiete e facilità d'accesso. Tanto per tenere in vita l'albergo col proposito di venderlo, [Sechi] affittò a prezzi modestissimi ad operai, ma la maggior parte delle camere gli rimasero vuote. [Sechi] eserciva inoltre una piccola agenzia di trasporti in via Alessandrina 65 da tre anni, ove aveva fatto notevoli spese di adattamento [segue descrizione spese per un totale di lire 6.000 : acqua potabile, wc, saracinesca, adattamento del garage in seguito ad ingiunzione del comando dei pompieri, licenza governatoriale]. Pervenutogli l'ordine di sgomberare l'agenzia, il ricorrente non poté avere alcuna indennità dai proprietari né giovare del materiale che dovette lasciare. A ciò si aggiunga che l'agenzia perdetta non pochi clienti per le demolizioni quali il Pallucco, la ditta Calligaris, la Generale, la ditta Nicolini. Per pagare affitti, tasse, cambio di locale il ricorrente ha dovuto contrarre gravi impegni ai quali non sa più come corrispondere»²⁰.

Nel caso citato si trattava di un soggetto abile e dotato di una certa disponibilità economica, in grado di ottenere oltre all'indennizzo governatoriale an-

19. È il caso, ad esempio di Pasquale Biagioni, calzolaio, e di Lorenzo Bertoni, titolare di un opificio da scalpellino, entrambi affittuari di locali di proprietà dell'Accademia di S. Luca all'interno di un fabbricato in via Bonella 42-43, distinto al catasto al rione I n. 1652. Il primo, affittuario per 225 lire mensili del pianterreno con ingresso al n. 42 e di tre vani al piano superiore, ottenne 800 lire di indennizzo per i danni occorsi alla sua attività in seguito all'improvviso sfratto e, per mezzo dell'Icp, l'assegnazione dell'abitazione occorrente per la famiglia in piazza Montevicchio n. 19, nei pressi di piazza Navona. Il secondo, che pagava 250 lire mensili per pianterreno e sottoposto con ingresso al n. 43, riuscì ad ottenere dal Governatorato l'assegnazione di altri locali per la sua attività in via delle Marmorelle 12-13. Comune di Roma, XII dipartimento, 1930, cl. 3/2, f.12-13.

20. Ivi, 1934, cl. 3/2, f.74.

che un risarcimento di 66.000 lire dalle sorelle Ludovichetti, proprietarie dello stabile in Foro Traiano²¹, ma è evidente come gli investitori che operarono nell'area immediatamente prima delle demolizioni dovettero far fronte ad un'imprevista fonte di difficoltà finanziarie.

Sparirono invece definitivamente le diverse attività di commercio ambulante che si sviluppavano durante i periodi di maggior affluenza, come gli scrivani pubblici intorno all'Arco dei Saponari e i saltimbanchi che la domenica mattina animavano la piazza e contribuivano al perpetuarsi di quel «colore locale» di piazza Montanara, che aveva tanto colpito i visitatori stranieri, Goethe in testa, e che nelle pubblicazioni ufficiali degli anni Trenta veniva contrapposto al rinnovamento imposto dal regime fascista. Per Muñoz, ad esempio:

Con la distruzione di piazza Montanara, popoloso ritrovo di negozianti di oggetti rustici, di contadini, di ciarlatani, di venditori ambulanti è scomparso certamente uno dei luoghi più caratteristici della Roma del passato: rimpiangiamolo per un momento per amore del pittoresco, ma girando lo sguardo all'intorno, riconosciamo che ciò che si è avuto in cambio ci compensa largamente di quella perdita²².

Contemporaneamente alle demolizioni si sviluppò inoltre un filone di letteratura nostalgica che, pur affermando di condividere ispirazioni e risultati degli sventramenti, si lanciava in accorate descrizioni degli aspetti più caratteristici della «Roma sparita». Ad esempio le *memorie* di Ponti, pur improntate ad un andamento anedddotico e bozzettistico, forniscono utili informazioni sul tessuto sociale sviluppatosi all'interno del sistema urbano che gravitava intorno a piazza Montanara. Il tono narrativo e gli aggettivi usati sono esemplari dell'approccio generalmente riservato in quegli anni allo studio degli ambienti che andavano scomparendo:

Trenta o venticinque anni fa piazza Montanara era ancora in auge, tutta la piazza era un quadro di efficaci colori: lo stesso travertino rugoso della piccola fontana centrale s'addolciva sotto i ciuffi argentei dell'acqua cadente nelle gemine conche: i toni di verde delle grandi ceste d'erbaggi collocate all'ingiro mitigavano con spontanea vivezza il riflesso acceso e riarso delle secche case, alcune tipicamente medievali, altre riattate con provvida cura.²³

A quest'attacco idilliaco, non a caso riferito al precedente quarto di secolo quando la decadenza della piazza non era ancora iniziata, seguivano pittoresche descrizioni delle capre che pascolavano in pieno centro cittadino, dei braccianti in cerca di lavoro, delle osterie e delle locande, delle mille botteghe, degli am-

21. Questa seconda causa riguardava il risarcimento, richiesto dal Sechi, delle spese per le migliori apportate allo stabile che ospitava l'albergo e dell'indebito anticipo sul canone d'affitto preteso dai proprietari a ridosso dell'inizio dei lavori di demolizione. Comune di Roma, XII dipartimento, 1934, cl. 3/2, f.42.

22. A. MUÑOZ, *Roma di Mussolini*, Milano, Treves, 1935, pp. 167-169.

23. E. PONTI, *Le memorie di Piazza Montanara*, in «Capitolium», 1931, pp. 20-33.

bulanti, delle comari che «ciarlavano» alle finestre e dei «bambini *romulei* [che] ruzzolavano per la strada, guardando o trasognati o insolenti i passanti che salivano verso il Campidoglio».

I lavori per l'isolamento del Teatro di Marcello alterarono fortemente l'ambiente della piazza e provocarono un primo esodo di popolazione dalla zona, tuttavia, limitati come si è visto ad una densa ma ristretta porzione di abitato, non sarebbero stati certamente sufficienti a determinare la sparizione completa di piazza Montanara e di buona parte del tessuto urbano circostante, dove l'elemento popolare era sì predominante ma non costituiva l'unica componente sociale presente sul territorio.

Un numero decisamente maggiore di demolizioni fu effettuato per l'allargamento di via Tor de' Specchi, piccola strada che da piazza Ara Coeli portava a via Montanara e destinata a costituire il primo tratto della futura via del Mare. Tale intervento era contemplato già nel piano regolatore del 1909, che prevedeva la demolizione della fronte degli isolati del lato orientale delle due strade e l'arretramento degli edifici di pochi metri²⁴. La commissione del 1920 aveva invece proposto l'apertura di un'ampia via compresa tra il Campidoglio e il retro degli edifici prospicienti su via Tor de' Specchi, liberando in questo modo la parete del colle e salvaguardando alcuni edifici storici. La strada sarebbe dovuta confluire in piazza Montanara, che avrebbe continuato ad esistere seppur con una diversa fisionomia, e di lì avrebbe proseguito in linea retta lungo via della Bocca della Verità, di cui era previsto l'allargamento fino alla chiesa di S. Galla. Nel progetto, inoltre, due strade circondavano l'area del Teatro di Marcello dirette al lungotevere, mentre sul lato opposto era immaginato un raccordo tra piazza della Consolazione e la prosecuzione di via Cavour. L'alleggerimento del colle Capitolino dalla pesante mole delle funzioni amministrative era risolto con la costruzione di nuovi uffici tra il fianco del Vittoriano e la piazza Ara Coeli.

I progetti furono superati dagli interventi ordinati da Mussolini in persona. Nel piano regolatore del 1931 il nuovo assetto dato alla strada veniva sancito con l'indicazione delle due direzioni di crescita della città, verso i monti e verso il mare, identificate nelle due arterie sfocianti in piazza Venezia, sempre più centro nevralgico e simbolico della città e dello Stato dopo l'insediamento del capo del governo nell'antico palazzo Barbo.

Il primo tratto della nuova Via Tor de' Specchi, che mantenne tale denominazione fino al 1935, fu inaugurato nel quinto anniversario della marcia su Roma, il 28 ottobre 1927, stesso giorno in cui veniva dato il primo colpo di piccone per l'abbattimento di buona parte degli edifici della retrostante piazza Aracoeli, seppellendo con essi i progetti di installarvi i nuovi uffici amministrativi. La deliberazione n. 5777 del Governatorato aveva infatti autorizzato gli

24. V. TESTA, *L'attuazione del piano regolatore di Roma, i piani particolareggiati di esecuzione della zona centrale (lato ovest)*, in «Capitolium», 1933, pp. 327-335.

espropri per l'area che comprendeva via Giulio Romano, piazza Aracoeli, via di S. Venanzio e piazza S. Marco.

In occasione di quell'intervento si inaugurò la prassi che avrebbe caratterizzato tutte le pratiche di esproprio relative alle operazioni di sventramento degli anni Venti e Trenta²⁵. Poiché la normale procedura – consistente nell'avanzamento di un'offerta d'indennità al proprietario, nella concordazione del prezzo e quindi nell'emanazione del decreto prefettizio di occupazione dell'immobile e nella conseguente demolizione – avrebbe comportato tempi eccessivamente lunghi, il Governatorato ottenne dal Ministero dei Lavori Pubblici l'avallo ad appellarsi all'art. 71 della legge sulle espropriazioni di «pubblica utilità» (n. 2569 del 25/6/1865). I lavori erano in questo modo dichiarati «indifferibili e urgenti», si procedeva all'immediata occupazione, concedendo circa due settimane di tempo agli inquilini per evacuare gli immobili e rinviando a tempi successivi la concordazione e il versamento delle indennità ai proprietari. Le transazioni venivano regolate anche tre o quattro anni dopo le demolizioni e da questo sfalsamento temporale deriva la maggiore difficoltà nel lavoro di analisi dei documenti della V ripartizione. Per reperire informazioni sulle singole pratiche di esproprio è infatti necessario rintracciare gli atti conclusivi tra i fascicoli, in molti casi neppure catalogati, relativi alle annate successive alle demolizioni.

Dalla lentezza nella risoluzione degli aspetti burocratici degli espropri deriva però anche l'esistenza di una quantità di preziose informazioni altrimenti irripetibili. Per risolvere gli innumerevoli contenziosi che si aprirono tra i proprietari e il Governatorato furono infatti redatte altrettante stime e relazioni allo scopo di determinare l'ammontare di un equo corrispettivo da versare agli espropriati. Se gli abitanti degli immobili non poterono, ed in molti casi neppure vollero, opporre alcuna resistenza agli ordini di sgombero da parte di un regime difficilmente contrastabile, i proprietari furono invece molto abili nel far valere ogni elemento che permettesse loro di ottenere un'indennità più elevata. Tra questi ultimi erano inoltre presenti istituti come l'Accademia di San Luca, il Conservatorio di S. Eufemia, la Congregazione di carità, la Casa delle Oblate di S. Francesco, tutti organismi in grado di esercitare una forte pressione giudiziaria e politica per assicurarsi condizioni vantaggiose in seguito all'esproprio non solo delle proprie sedi, ma anche dei molti appartamenti che possedevano nella zona.

Lo stesso ritardo con cui si era provveduto ai pagamenti divenne oggetto di risarcimento, fruttando a molti tra gli espropriati un interesse del 4% annuo sulla somma stabilita dal momento dell'occupazione a quello del saldo. Mentre in alcuni casi si giunse al ricorso alla magistratura ordinaria²⁶ o a un accordo di-

25. A. M. RACHELI, *L'urbanistica nella zona dei fori imperiali. Piani e attuazioni (1873-1932)*, in A. M. RACHELI, A. CONTI, L. BARROERO, M. SERIO, *Via dei Fori Imperiali*, Venezia, Marsilio, 1983, pp. 91-92.

26. Ad esempio il ricorso presentato e vinto presso la Corte d'Appello di Roma da Zoe Giovannelli, vedova Mascari, in merito alla determinazione dell'indennità di esproprio per lo stabile sito in piazza Foro Traiano 46-47. Comune di Roma, XII dipartimento, 1934, classe 3/2, f.42.

retto tra le parti in causa, in molti altri il Governatorato, per non condurre ancora a lungo le liti giudiziarie, giunse alla decisione di acquistare direttamente, con regolare atto notarile in luogo della procedura d'esproprio, edifici ormai abbattuti da anni.

L'elemento su cui si basava la maggior parte dei ricorsi era la determinazione del reddito fruito grazie all'affitto di appartamenti e botteghe e venuto a mancare in seguito alla demolizione degli edifici. I fascicoli dell'ex-V ripartizione abbondano perciò di documenti che descrivono la situazione abitativa dell'area e che, fatte salve eventuali alterazioni, si rivelano di particolare utilità per ricostruire la struttura proprietaria e il tessuto abitativo nelle diverse strade oggetto delle demolizioni. Le perizie redatte dallo studio tecnico Lilli su richiesta dei proprietari della zona di via Tor de' Specchi, ad esempio, mostrano evidentemente come gli immobili demoliti non fossero solo misere casupole e come la zona non fosse affatto da considerarsi malsana e degradata nella sua interezza²⁷. Le caratteristiche di centralità, commerciabilità e «lustro della zona d'eccezione» venivano invocate dal perito nella stima giurata extragiudiziale eseguita per conto dei fratelli Augusto e Salvatore Bandiera, proprietari di un immobile in via Tor de' Specchi 29, e costituivano le principali motivazioni della richiesta di un adeguato indennizzo. Secondo la relazione «il valore speculativo del centro dell'Urbe, aggiunto al plusvalore pel lustro della zona specialissima [...], dà, se non la misura che il mercato non sa raggiungere, certo il senso del grandissimo pregio della proprietà» e, assieme al valore venale determinato sulla base delle 91,60 lire di fitto medio mensile a vano, giustificava la valutazione di un giusto compenso nella somma di 153.582 lire²⁸. Con il medesimo criterio il perito considerava, nell'adiacente via di S. Venanzio al n. 12, gli appartamenti di Andrea Morini: «ubicati a 35 metri dal monumento a Vittorio Emanuele per area ambita a pura visione storica, hanno un valore incommensurabile, non v'è prezzo che ne determini la portata commerciale. Potremmo dire che una sola finestra affittata per un'ora di cerimonia patria sulla Ara sacra agli Italiani [..seguono circa sei righe di esaltazione degli attributi simbolici del Vittoriano..] dà il reddito di qualunque appartamento signorile per un anno che sia situato in condizioni diverse»²⁹.

Le perizie citate erano naturalmente di parte e tendevano ad evidenziare il più possibile i pregi degli immobili espropriati. La posizione privilegiata era tra

27. Comune di Roma, XII dipartimento, 1932, cl. 3/2, f. 10-12.

28. Il valore dei vani, 11 in tutto escluse le suddivisioni posteriori, era calcolato in base al mercato corrente in non meno di lire 20.000 al vano. Il valore dell'immobile «al giusto prezzo in libera contrattazione di compravendita» era calcolato in 153.165 lire, mentre il valore venale, dato dalla media dei fitti coacervati nell'ultimo decennio, veniva stimato dal perito in 154.000.

29. In luogo del compenso inizialmente proposto dal Governatorato e pari a 141.109 lire, il proprietario si accordò, dopo essersi appellato alla magistratura, per la cifra di 240.000 lire. La stima dello studio Lilli aveva stabilito in lire 534.781 lire la cifra equa per l'indennità di espropriazione.

quelli più utilizzati per far salire il prezzo dell'indennizzo, anche quando le condizioni dei fabbricati non fossero delle migliori. Come nel caso del palazzo del marchese Pietro Cavalletti Rondanini in via Giulio Romano 64-67, costruito nel 1635 come abitazione civile agiata, ma da ritenersi, al momento dell'esproprio, «di modesta abitazione, negletto nei particolari, soprattutto in considerazione della sua soggezione all'esproprio, già noto col vecchio programma d'attuazione del piano regolatore del 1909». Per giustificare la richiesta di aumento della somma proposta il perito si lanciava in un'ardita metafora: «sarebbe lo stesso che per un terreno sciolto, profondo, ricco di humus e di acqua, prossimo ai mercati, adatto [...] alle migliori e più redditizie culture, ma che fosse tenuto in completo abbandono e incolto, noi dovessimo dirne il valore in base al reddito di una cultura infima e di discutibile qualità. Trattasi per il caso in esame di uno stabile situato nel centro più vero dell'Urbe [...] centro della capitale dell'Italia nuova».

L'area intorno a piazza Aracoeli e via Tor de' Specchi era evidentemente considerata come zona ad alto valore ed anche l'estrazione sociale degli abitanti rispecchiava in buona parte tale indicazione. Come si vedrà più avanti, la zona era quella, all'interno dell'area prescelta per questa ricerca, dove erano maggiormente presenti i ceti professionali ed anche i prezzi dei fitti erano piuttosto elevati, arrivando nel caso del palazzo di via S. Venanzio citato precedentemente alla cifra di 250 lire mensili a vano. Anche le relazioni stilate dai tecnici del Governatorato sembrano confermare le osservazioni dei periti di parte, seppur con minore enfasi argomentativa. Gli stati di consistenza redatti dall'ing. Cosmelli, ad esempio, pur soffermandosi sul mediocre stato di conservazione della maggior parte degli edifici, riconoscono l'esistenza di un valore aggiunto per l'importanza storica e commerciale della zona³⁰.

Una disponibilità ancora maggiore di questo tipo di documentazione si riscontra in relazione agli interventi successivi al 1930, che completarono la trasformazione monumentale dell'area. Dopo la sparizione di piazza Montanara e dell'intero abitato compreso tra la via Tor de' Specchi e le pendici del Campidoglio, determinata dalla realizzazione del primo tratto della via del Mare, i lavori di demolizione proseguirono nella piana tra i colli, Capitolino e Aventino, e il Tevere³¹. La trasformazione urbanistica della zona realizzava il proposito mussoliniano di fare largo attorno agli antichi monumenti, i quali restarono come isolate emergenze ai lati della nuova arteria stradale confluyente nel nodo di piazza Venezia. La via del Mare fu realizzata sul tracciato di via Tor de' Specchi e via Bocca della Verità, per poi confluire nel lungotevere Aventino e raggiungere la via Ostiense e l'autostrada Roma-Ostia la quale, inaugurata an-

30. Comune di Roma, XII dipartimento, 1932, cl. 3/2, f. 74.

31. L'unico edificio supersite fu l'isolato sito nell'odierna via del Teatro di Marcello 5, in quanto posto a fronte del restaurato campanile della chiesa di S. Nicola in Carcere e quindi funzionale alle esigenze di simmetria e monumentalità. Cfr. A. Muñoz, *Via dei Monti e via del Mare*, Roma 1942.

ch'essa il 28 ottobre 1927 proprio con la denominazione di via del Mare (che mantiene tutt'ora), doveva costituire il primo strumento per indirizzare la crescita della città verso le coste tirreniche. La realizzazione dell'asse viario e gli interventi a scopo archeologico determinarono la sparizione dell'intero tessuto abitativo che si estendeva dalla cima capitolina all'insenatura triangolare sulla riva del Tevere, compresa tra il monte Savello e la chiesa di S. Maria in Cosmedin, arrivando a lambire le pendici dell'Aventino.

Adiacente ad una zona così caratterizzata dal suo rapporto con il mondo agricolo come quella di piazza Montanara, era sorto, nella seconda metà dell'Ottocento, il primo nucleo industriale della città, nella zona detta dei Cerchi. Sui terreni dell'antico Circo Massimo, ceduti dal marchese del Bufalo alla società Anglo-romana, fu installata nel 1853, autorizzata dal potere papale, la prima officina del gas proprio a ridosso della chiesa di S. Maria in Cosmedin e dei settecenteschi mulini Androssilla. Il relativo sviluppo industriale della zona indusse successivamente ad ipotizzare la creazione di uno scalo merci ferroviario a lato del Circo Massimo e l'insediamento dei mercati generali alle pendici dell'Aventino, mentre furono effettivamente realizzati i mercati del pesce e delle verdure in via S. Teodoro. Nel 1911, a seguito dell'urbanizzazione della zona dell'Aventino e dello sviluppo del quartiere popolare di Testaccio, gli impianti del gas furono trasferiti lungo la via Ostiense e al loro posto si insediarono il molino-pastificio Pantanella, divenuto di proprietà governatoriale nel 1928 e nei cui locali fu inaugurata il 21 Aprile 1930 la sede del nuovo Museo di Roma³², e una baraccopoli di piccoli stabilimenti industriali, eliminati durante il fascismo a seguito degli interventi archeologici per lo scoprimento dei resti del Circo Massimo. Il monumento fu trasformato in area per grandi esposizioni, come quelle delle colonie estive e dell'assistenza all'infanzia nel 1937, del Dopolavoro nel 1938³³ e la Mostra Autarchica del Minerale Italiano, maturata nel clima di ostilità nei confronti delle democrazie occidentali che avevano imposto le sanzioni economiche all'Italia³⁴. Precedentemente, a seguito del trasferimento nel 1927 del mercato del pesce all'interno dei Mercati Generali, nell'area di S. Teodoro era stato costruito l'autoparco del Governatorato, inaugurato il 28 Ottobre 1931.

L'intera area ad occidente del Campidoglio assunse gradualmente una triplice funzione: monumentale-celebrativa, con lo scoprimento dei resti antichi e con le aree espositive, direzionale, con il dislocamento degli uffici governatoriali, e di scorrimento viario, con il completamento del primo tratto della via del Mare fino al teatro di Marcello, inaugurato il 28 Ottobre 1930.

L'area assunse la fisionomia definitiva anche in seguito al completamento

32. *Appunti per una cronologia di Roma capitale: 1870-1970*, a cura di A. Ravaglioli, Roma, Banco di Roma, 1973.

33. V. VIDOTTO, *Roma contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 218.

34. A. RUSSO, *Il fascismo in mostra*, Roma, Editori Riuniti, 1999.

dei lavori di isolamento del colle Capitolino. Gli interventi, guidati dal direttore delle Antichità e Belle Arti del Governatorato Antonio Muñoz, avevano lo scopo di liberare il declivio del colle dalle casupole degradate di via della Bufola, via Monte Caprino e via della Consolazione e di permettere la vista della «mitica» rupe Tarpea, individuata nell'area del giardino Caffarelli³⁵. L'esistenza di un aggregato urbano dall'aspetto miserevole e dai toponimi così ingloriosi era incompatibile con il proposito di sistemazione monumentale del «sacro colle» e le demolizioni procedettero inesorabili anche se con una certa lentezza dovuta all'incerta staticità del terreno. Anche in questo caso la propaganda ufficiale contrapponeva con insistenza la modernità delle realizzazioni fasciste al degrado ambientale provocato da «secoli di decadenza», ma si lasciava un piccolo spazio destinato alla rievocazione pittoresca di Ceccarius per gli amanti della Roma sparita:

Monte Caprino attestava nel nome l'impervia stradetta in cui le capre ruminavano. Via che tagliava la collina, silenziosa e quieta, con qualche orticello e qualche giardino, con molte stalle e poche botteghe. A sera si animava specie nell'estate, delle ciarle delle «comari» che sino a tarda sera frescheggiavano all'aperto. Via di riposo, senza commerci e senza rumori. Rifugio a qualche amore peripatetico. Scenario per pittori in caccia di colore. [...] Via della Bufola. Una stretta viuzza da piazza Montanara a piazza della Consolazione. Serrava tra le case moderne le rovine del Foro Olitorio. Grande animazione. Traffico di piccole cose e di molte robe usate. Due o tre osterie dai nomi caratteristici. Una bottega di «buiaccaro», cioè dell'apprestatore di una specie di minestrone che a pochi centesimi era distribuito ai contadini, i quali per il mercato delle «opere» affollavano la contigua piazza [...]³⁶.

Come si è detto, le tradizionali rappresentazioni degli ambienti spariti contengono numerosi elementi di «maniera», ma forniscono un utile strumento per farsi un'idea delle loro peculiarità. Sarebbe tuttavia fuorviante estendere le caratteristiche pittoresche degli ambienti popolari descritte da Ceccarius e dagli altri «nostalgici» all'interezza del tessuto urbano scomparso con le demolizioni il quale, oltre ad un tessuto commerciale che come si è visto era composto di attività anche di una certa consistenza economica, presentava variegate tipologie sociali e differenti soluzioni abitative. L'aggregato sviluppatosi sul declivio del Campidoglio era effettivamente tra quelli di più modeste condizioni e in sua vece furono piantati pini, cipressi ed allori, per restituire al colle il decoro che gli era stato negato.

35. «La rupe è oggi concordemente collocata nella zona verso piazza della Consolazione, salvo un'interpretazione recente di Coarelli che la pone verso il Foro Romano sopra il carcere Mamertino», G. PISANI SARTORIO, *Le scoperte archeologiche avvenute nel corso dei lavori per l'isolamento del Campidoglio e il foro Boario*, in *Gli anni del Governatorato (1926-1944). Interventi urbanistici, scoperte archeologiche, arredo urbano, restauri*, a cura di L. Cardilli, Roma, Kappa, 1995, p. 60.

36. G. CECCARELLI, cit. in A. MUÑOZ, *Via dei Trionfi*, cit., p. 34.

Muñoz apriva la relazione ufficiale dei lavori di isolamento del Campidoglio presentandoli come il completamento della via del Mare, allo stesso modo in cui l'apertura della via dei Trionfi si doveva intendere come il completamento della via dell'Impero. Negli stessi anni, anche se in tempi più rapidi, si era infatti proceduto, sul versante opposto del Campidoglio, al più consistente sventramento del periodo fascista, il più importante soprattutto dal punto di vista scenico e monumentale. Il problema della sistemazione dell'area dei Fori Imperiali risaliva a ben prima dell'avvento del potere fascista. Era infatti sorto con l'apertura di via Cavour, lo scoprimento degli imponenti resti archeologici e la costruzione del Vittoriano, ma il regime seppe conferire alla risoluzione di esso un'importante valenza simbolica, coniugando il fascino delle vestigia imperiali con la rappresentazione scenografica della mitologia littoria.

Nel corso dell'intera fase di governo liberale della capitale, le questioni dello sbocco di via Cavour, della sistemazione della zona dei Fori Imperiali e dell'adeguata cornice da dare al monumento a Vittorio Emanuele rimasero problematiche separate da affrontare per mezzo di autonomi interventi urbanistici. Le necessità propagandistiche del regime fascista e l'ampia disponibilità economica fornita dai finanziamenti speciali per la celebrazione del decennale della marcia su Roma imposero una sistemazione unitaria dell'area con l'apertura, tra il 1931 e il 1932, della via dell'Impero, realizzata superando tutte le precedenti pianificazioni, comprese la variante del 1926 e il piano del 1931. Il primato del «fare», del resto, era parte integrante dell'ideologia fascista e in una città come Roma, dove il vincolo imposto dagli strumenti di progettazione era tradizionalmente debole, effettuare una realizzazione di questa portata all'infuori delle prescrizioni del piano regolatore approvato lo stesso anno non dovette apparire cosa particolarmente eccentrica.

L'esistenza di differenti provvedimenti legislativi che regolavano le demolizioni fu la causa delle disparità che caratterizzarono la determinazione delle indennità d'esproprio. I fabbricati, anche e soprattutto in questo caso, furono occupati con procedura d'urgenza procedendo successivamente alla regolarizzazione e all'avvio delle pratiche d'esproprio. Per gli stabili la cui demolizione era prevista dalle pianificazioni precedenti il piano regolatore del 1931, le indennità furono determinate secondo l'articolo 13 della legge per il risanamento della città di Napoli (n. 2892 del 15/1/1885), mediando il valore venale dell'immobile con quello legale dato dal coacervo della media dei fitti dell'ultimo decennio. Per la determinazione del valore venale, come si è visto nelle relazioni peritali citate in precedenza, veniva preso per base il reddito presumibile tenendo conto dell'ubicazione, dell'esposizione e dello stato di conservazione e comodità dei vari appartamenti al momento dell'imposizione del vincolo. Ad esempio i fratelli Siciliani, proprietari di uno stabile in via della Croce Bianca ai n. 48-49 e di parte dello stabile attiguo ai n. 46-47 per un totale di 20 vani oltre a due botteghe con vani accessori e cantine, ricevettero un'indennità di 300.000

lire in virtù delle 125.146 lire calcolate per il valore legale e delle 472.500 per quello venale³⁷.

Per le espropriazioni decise dal piano regolatore del 1931 si applicarono invece le norme stabilite dal regio decreto n. 981 del 6/7/1931, secondo il quale le indennità andavano calcolate sulla media del valore venale e dell'imponibile netto capitalizzato ad un tasso variabile dal 3,5 al 7 % a seconda della località e delle condizioni dell'edificio. Il valore venale si calcolava in questo caso facendo la media tra la capitalizzazione del reddito effettivo netto e il valore intrinseco dell'immobile. Le nuove disposizioni si rivelarono certamente vantaggiose per molti proprietari. Le pigioni pagate dagli affittuari dell'immobile Simonetti, sito in piazza Foro Traiano 48-51, risultavano, ad esempio, «molto basse ed inferiori ai prezzi di mercato» ed avrebbero in questo modo concorso alla determinazione di un valore venale di scarsa consistenza. Considerando invece l'ubicazione dell'immobile «al centro della città e sopra una grande piazza», calcolando il valore medio dei vani in 20.000 lire e il prezzo di mercato dei locali adibiti a botteghe in oltre 100.000 lire, la cifra stabilita aumentava considerevolmente³⁸. I proprietari degli immobili già soggetti ad esproprio in virtù dei precedenti provvedimenti, alcuni dei quali risalenti al 1909, risultarono invece penalizzati anche a causa dello stato in cui versavano gli edifici, sui quali non venivano effettuati lavori di manutenzione da diversi anni in attesa della messa in atto degli espropri. Gli appartamenti furono in ogni caso mantenuti in locazione fino all'ultimo giorno utile, come dimostrano i numerosi contratti stipulati nel 1931, a pochi mesi dall'inizio delle demolizioni³⁹. I canoni d'affitto degli edifici già soggetti a vincolo erano naturalmente inferiori a quelli riferiti ad abitazioni del tutto simili ma ancora non interessate dai progetti di rinnovamento urbano, con il risultato della creazione di un'ulteriore «forbice» nella determinazione degli indennizzi. La scarsa consistenza economica dei fitti correva decisamente al calcolo di un basso valore venale che, aggiunto ai diversi criteri di valutazione e al mediocre stato di conservazione degli immobili, penalizzava ulteriormente i proprietari degli stabili da più tempo soggetti a provvedimento d'esproprio.

La sovrapposizione di deliberazioni e la difformità dei criteri di determinazione complicano ulteriormente il già confuso quadro della documentazione disponibile. Gli espropri procedettero per gruppi d'immobili e per ope-

37. Comune di Roma, XII dipartimento, 1932, cl. 3/2, f. 10.

38. La perizia stimava in lire 1.867.387, 50 un'equa indennità d'esproprio. La cifra derivava dalla media tra il valore venale di 2.510.400 lire e il reddito imponibile capitalizzato al 4 % per un totale di 1.224.375 lire. Ivi, 1932, cl. 3/2, f. 10-12.

39. In alcuni casi i proprietari si lasciarono andare a veri e propri abusi come la richiesta di pagamenti anticipati per un anno nonostante la consapevolezza dell'imminente sgombero, scatenando i ricorsi degli inquilini più attenti. Ivi, 1934, cl. 3/2, f. 42. In modo analogo, alcuni affittuari smisero anticipatamente di versare le pigioni dovute, incorrendo inevitabilmente in provvedimenti giudiziari. Ivi, 1933, cl. 3/2, f. 10.

rare un confronto e tracciare delle valutazioni si rende necessario considerare la disposizione dei vari gruppi e l'ordine cronologico con il quale furono demoliti.

Tra il 1924 e il 1926 si era proceduto allo scoprimento dei Mercati Traianei e in un secondo momento dei Fori di Augusto e di Traiano ma, per ammissione dello stesso Corrado Ricci che dirigeva le operazioni, nel novembre del 1929 i lavori era lontani dal poter essere considerati conclusi. In quell'anno si iniziarono a studiare concretamente i piani esecutivi relativi alla liberazione delle zone ad est di via Alessandrina. Si procedette all'esproprio delle case dell'isolato dove si trovava precedentemente la chiesa di S. Maria in Campo Carleo (demolita nel 1864), delle case in via Alessandrina ai civici 2 e 6-9, degli edifici di proprietà Del Gallo Roccagiovine in piazza Foro Traiano, dell'edificio sito in piazza Colonna Traiana 24-25 e dell'isolato che girava in angolo tra via di Campo Carleo e la salita del Grillo⁴⁰.

La demolizione di questi stabili segnò un primo salto di qualità nell'impegno profuso dall'amministrazione cittadina per la realizzazione degli scavi archeologici. Precedentemente si era attuato l'esproprio di terreni di scarso valore economico in modo da garantire a basso costo risultati immediatamente visibili, come lo sgombero della caserma Goffredo Mameli dall'aula coperta dei Mercati Traianei, che costituivano un incentivo a proseguire l'impresa.

L'accelerazione decisiva al piano di demolizione del quartiere Alessandrino venne, come si è detto, dalla decisione di aprire la via dell'Impero. Le demolizioni iniziarono nel settembre 1931 senza che il percorso della nuova strada fosse ancora stato definito, nonostante il piano regolatore prevedesse che il suo punto di arrivo fosse il quartiere di S. Giovanni e che essa assumesse il nome di via dei Monti.

I primi immobili ad essere demoliti furono quelli situati sul fianco sinistro del monumento a Vittorio Emanuele, già soggetti ad esproprio dal 1913. Nell'ottobre successivo furono abbattuti l'isolato costituito dal palazzo Desideri, edificato nel 1880, e le case della spina edilizia compresa tra via Macel de' Corvi, via di Testa Spaccata, via di S. Lorenzo ai Monti e via del Foro Traiano, che nella Variante del 1926 erano invece risparmiate. Si apriva contemporaneamente il dibattito per la sistemazione dei lati del Vittoriano, conclusosi con la decisione di realizzare le esedre arboree proposte da Ricci in luogo dei porticati marmorei previsti inizialmente. Il mese seguente si demolirono sul versante orientale del Campidoglio le case in via di Marforio dall'altezza di piazza delle Chiavi d'Oro sino a via del Ghettarello, che erano state risparmiate dalle demolizioni per la costruzione del Vittoriano. Prima della fine dell'anno fu inoltre completato l'abbattimento degli stabili compresi negli isolati delle chiese di S. Adriano e dei SS. Luca e Martina, compreso l'edificio che ospitava l'Accademia di S.

40. A. M. RACHELI, *L'urbanistica*, cit., p. 118.

Luca⁴¹. Dal gennaio dell'anno successivo iniziarono gli scavi per lo scoprimento del Foro di Cesare che portarono nei mesi successivi al ritrovamento del tempio di Venere Genitrice. L'estate del 1932 fu di fondamentale importanza per il completamento delle demolizioni necessarie all'apertura della strada in tempo per le celebrazioni del Decennale. Nello spazio di pochi mesi si decisero e si attuarono gli espropri e le demolizioni non previsti nel piano del 1931, con una spesa aggiuntiva di venti milioni di lire. Nel mese di luglio si espropriarono e si iniziarono a demolire gli edifici dell'isolato tra via Salara Vecchia, via Bonella e via Alessandrina; in agosto gli immobili tra via di S. Lorenzo ai Monti, via di Campo Carleo, via dei Carbonari, via e piazza delle Chiavi d'Oro; durante il mese di settembre gli isolati tra via Alessandrina, via Bonella e via del Priorato, quelli tra via Alessandrina, via Bonella, via Cremona e via dei Carbonari e quelli tra via Alessandrina, via di Campo Carleo, vicolo dei Pozzi e via del Tempio della Pace. Gli edifici inclusi in questi gruppi sono generalmente descritti nelle stime governatoriali come fabbricati in buono stato di conservazione, il cui valore era da considerarsi non indifferente anche in virtù dell'importanza dell'area. Nella stima redatta per un edificio sito in piazza Foro Traiano, il valore medio del solo terreno veniva calcolato in lire 2.000 al metro quadro che, paragonato con il prezzo di 3.000 lire al mq al quale erano state vendute in quegli anni alcune aree fabbricabili in viale Regina Elena, «non [era] affatto da considerarsi esagerato»⁴². Data la rapidità con cui furono attuati gli espropri di questi gruppi d'immobili, i casi di ricorsi alla magistratura sono più numerosi che in altri settori dell'area campione, così come sono frequenti i casi in cui il Governatorato decise di procedere all'acquisto diretto in luogo della normale procedura di regolarizzazione.

Nel frattempo, con il taglio della collina Velia si procedette a rimuovere il principale ostacolo che avrebbe potuto impedire di dare a via dell'Impero un assetto rettilineo. Il piano del '31 prevedeva lo sbocco del primo tratto di strada in una grande piazza all'altezza della basilica di Massenzio che avrebbe dovuto accogliere un nuovo edificio. Il percorso avrebbe dovuto volgere a nord e mediante una struttura di raccordo superare il dislivello della collina. Tali indicazioni erano confermate nel piano particolareggiato redatto otto mesi prima

41. Il caso dell'Accademia di S. Luca è esemplare degli effetti causati dalla sovrapposizione di provvedimenti legislativi. Gli edifici che ospitavano l'Accademia erano stati espropriati una prima volta nel 1924, per la realizzazione dei progetti che prevedevano il prolungamento di via Cavour e la sistemazione degli accessi al Campidoglio. All'Accademia erano state assegnate alcune aree a Valle Giulia per costruirvi la nuova sede. La Variante del 1926, invece, nel piano per l'allargamento di via Cremona prevedeva la demolizione solo di una parte degli stabili di proprietà dell'Accademia. La delibera governatoriale n.6487 del 16/8/1927 ordinava quindi la restituzione dell'area di Valle Giulia al Governatorato e il pagamento di 1.200.000 lire all'Accademia di S. Luca. Nel 1931 la sede, in corso di ristrutturazione, fu nuovamente espropriata e definitivamente demolita per l'apertura di via dell'Impero. Comune di Roma, XII dipartimento, 1930, cl. 3/2 f. 12-13 e 1932, cl.3/2, f.74.

42. Comune di Roma, XII dipartimento, 1932, cl. 3/2, f.10-12.

dello sbancamento della collina, ma il profilarsi della possibilità di far emergere la mole del Colosseo a suggello dell'opera viaria ebbe facilmente ragione degli strumenti programmatori. Il taglio della Velia determinò l'esproprio e la demolizione delle proprietà del Pio Istituto Rivaldi⁴³ e fu effettuato per un tratto di oltre 200 metri, per un'altezza tra i 18 e i 25 metri e per una larghezza tra i 40 e i 60 metri⁴⁴. Nel corpo della collina erano presenti i resti di un complesso di edifici antichi che dalla descrizione di Muñoz appaiono di notevole importanza. L'avvicinarsi della scadenza imposta per il completamento dell'opera impedì che si facesse un rilievo dettagliato delle stratificazioni formatesi nel terreno, come si era invece proceduto a fare durante i lavori di isolamento del Teatro di Marcello.

L'inaugurazione di via dell'Impero arrivò puntuale il 28 ottobre 1932 con una sfilata nazionale di mutilati aperta da Mussolini in persona. La «via più bella del mondo», come fu trionfalmente definita, segnò certamente un successo dal punto di vista del regime anche se l'assetto definitivo venne raggiunto solo negli anni successivi, con la sistemazione dei due lati della strada dove ancora sopravvivevano alcuni edifici. Nel 1933 erano già state demolite le costruzioni superstiti fra il tracciato di via dell'Impero e la via Alessandrina, tra via di Marforio e via Cremona e tra questa e via Alessandrina. Nel 1934 si attuarono la liberazione della Torre de' Conti, l'abbattimento di alcuni degli edifici all'imbocco di via Cavour e di quelli compresi fra quest'ultima, via Tor de' Conti e via della Croce Bianca⁴⁵. L'esaurimento dei finanziamenti per il Decennale determinò tuttavia un rallentamento nelle operazioni di demolizione che non furono mai portate completamente a termine come prevedevano i progetti. In un appunto per il capo del governo, scritto nel 1934, si esponeva ad esempio il problema derivante dai cortili di alcune case sopravvissute in via dei Pozzi, rimasti in vista dopo le demolizioni⁴⁶. L'inconveniente era stato superato con la costruzione, nel 1933, di uno stuoiato sostenuto da armature in legno in modo da costituire un «mascheramento». L'ovvia instabilità di una simile sistemazione era stata constatata in seguito alla violenza di alcuni temporali che avevano costretto a continue riparazioni, con «notevole spesa dell'amministrazione». In conseguenza di ciò, ed anche per migliorare l'estetica del luogo, si era decisa la costruzione – già in atto riferiva l'appunto – di un muro alto circa 12 metri nel tratto di strada da via dell'Impero, angolo con via Cavour, al Colosseo. Il seccato commento di Mussolini, a matita blu e corredato di punti esclamativi, era ovviamente che il gruppo di casette fosse da demolire al più presto, ma il sopraggiungere di più gravi incombenze a livello sia cittadino che nazionale fece sì che il problema venne presto dimenticato.

43. Nel 1936 il Governatorato retrocesse ai proprietari le aree non interessate dai lavori di apertura della via, in A. M. RACHELI, *L'urbanistica*, cit., p. 127.

44. A. MUÑOZ, *Via dei Monti*, cit., p. 52.

45. A. M. RACHELI, *L'urbanistica*, cit., p. 128.

46. ACS, Spd-Co, f. 137.307.

Dopo l'apertura di via dell'Impero e la realizzazione delle esedre arboree ai lati del Vittoriano, il complesso di piazza Venezia assunse la fisionomia definitiva, con il monumento situato al centro di un sistema viario dall'aspetto di una stella a cinque punte che ne accentuava il potere centripeto, aggiungendo all'attrazione esercitata sui quartieri Esquilino e Prati, quella verso l'Appio e l'Aventino-Testaccio attraverso i due nuovi tracciati stradali⁴⁷. La nuova morfologia della piazza esaltava inoltre la dimensione simbolica che fin dalla costruzione del Vittoriano si era voluta dare all'intera area, trasformata nel principale palcoscenico per le celebrazioni del culto del littorio.

Per realizzare l'apertura di via dell'Impero furono demoliti circa 5.500 vani di abitazione, che ospitavano quasi un migliaio di famiglie⁴⁸. Come per la zona interessata dalle demolizioni per la via del Mare, il tessuto abitativo e commerciale sparito con le demolizioni era in linea con il carattere eterogeneo della struttura sociale della popolazione del centro storico.

La documentazione iconografica rivela, per la zona dei Fori Imperiali, un abitato di ceto medio, con vari edifici ricostruiti recentemente o di vecchia tradizione signorile, non troppo degradati⁴⁹. In una dettagliata ricostruzione degli stabili demoliti nell'area dei Mercati Traianei, Vannelli li descrive come strutture ordinate all'interno di tessuti edilizi continui, tipici dei rioni romani del Seicento e del Settecento⁵⁰. Le costruzioni più antiche erano nella maggior parte state accorpate e ristrutturare con criteri barocchi. Quasi tutti gli edifici presentavano sopraelevazioni ottocentesche e/o successive ed erano dotati di cortili interni, assiali o laterali, quando le fonti di luce e di aria venivano a trovarsi a troppa distanza dagli spazi abitativi. Il numero dei piani variava generalmente tra i 4 e 5, con i locali all'altezza del piano della strada destinati a negozi, rimesse, fienili, scale ed ingressi, mentre i piani successivi erano occupati dagli alloggi e dai servizi, questi ultimi spesso in comune ed in aggetto sui cortili.

Se si prendono in considerazione i dati contenuti nella *Guida Monaci* relativi alla presenza di ceti professionali il primo quadro che emerge è quello di una differenziazione esistente tra le aree comprese nel territorio scelto come campione per questa ricerca. L'insediamento dei professionisti appare di più modesta consistenza nelle zone immediatamente a ridosso del Campidoglio, l'area di Monte Caprino da un versante e quella di via di Marforio dall'altro, mentre risulta essere maggiormente concentrato intorno a piazza Aracoeli, nel primo tratto di via Tor de' Specchi e nell'area intorno al Foro di Traiano, lungo via Alessandrina.

47. B. TOBIA, *L'Altare della Patria*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 90.

48. A. MUÑOZ, *Roma*, cit., p. 196.

49. A. CONTI, *Storia di una distruzione*, in A. M. RACHELI, L. CONTI, M. BARROERO, SERIO, *Via dei Fori Imperiali*, cit., p. 38.

50. V. VANNELLI, *Le case dei Mercati Traianei tra piazza del Foro Traiano, via Alessandrina e via di Campo Carleo: premesse su via dei Fori Imperiali*, in *Gli anni*, cit., p. 32.

Le categorie professionali maggiormente rappresentate erano le professioni legali: notai, procuratori e soprattutto avvocati. Numerosi anche medici e chimici-farmacisti. Nella categoria «professionisti» della *Guida Monaci* rientravano inoltre ragionieri, dottori commercialisti, ingegneri, architetti, tutti variamente presenti nell'area in proporzione con la consistenza numerica delle varie professioni nell'intero corpo cittadino. La maggiore concentrazione di professionisti si rileva in piazza Aracoeli, probabilmente la zona di più elevato livello abitativo dell'intera area, situata a fronte della piazza michelangiolesca del Campidoglio e dotata quindi di un'ampia visuale e di uno spazio aperto da cui riceveva l'aria e la luce di cui erano privi i vicoli retrostanti. Non a caso vi dimorava anche il maggior numero di nobili. Anche la zona del Foro Traiano e di via Alessandrina, dove era presente un fitto reticolo commerciale, dava alloggio a numerosi rappresentanti dei ceti professionali. Esponenti di ogni singola categoria erano in ogni caso presenti in quasi tutte le strade dell'area interessata dalla ricerca.

Tra i nomi noti spiccano quello del senatore Filippo Cremonesi, governatore fino al 1926 e fino allo stesso anno residente in via Cremona 43, da dove tralasciò prima degli sventramenti per trasferirsi in corso Vittorio Emanuele, e quello dell'avvocato Umberto Tupini, già deputato e futuro sindaco della capitale, trasferitosi da piazza Aracoeli 39 in via dei Foraggi 74. Nelle sue memorie Fidenzoni ricorda donna Vittoria Colonna, duchessa di Sermoneta e proprietaria del palazzo Orsini sopra i resti del teatro di Marcello: «tranquilla e serena sempre, secondo il carattere anglosassone, anche quando nel suo palazzo si verificarono lesioni gravi e pericolose situazioni di instabilità»⁵¹. La benevolenza della duchessa non era certamente gratuita come dimostrano i termini della pratica di esproprio riguardante le sue proprietà, uno dei più dettagliati documenti del genere disponibili negli archivi comunali⁵². Nel contratto di cessione, stipulato il 6 Giugno 1928, la duchessa rinunciava ad ogni diritto sulla parte monumentale della costruzione del Teatro di Marcello e acconsentiva all'espropriazione del fabbricato in via del Teatro di Marcello 14 e della torre medievale in piazza Montanara 97, entrambi demoliti, per un compenso di ben 1.200.000 lire. Il documento fornisce inoltre indicazioni sulle modalità di liberazione degli alloggi. L'articolo IV del contratto autorizzava infatti il Governatorato di Roma all'abbattimento senz'altro corrispettivo di una casa moderna prospiciente la via Portico d'Ottavia 39 a contatto con l'ultima arcata scoperta del Teatro di Marcello, dell'abitazione del portiere costruita all'interno delle ultime arcate, di tre o quattro stanze adibite a foresteria all'ultimo piano dell'appartamento della duchessa e di una porzione di casa con botteghe e retrobotteghe. Tutti gli immobili, secondo l'articolo VII, avrebbero dovuto essere resi liberi e consegnati entro 3 mesi dal momento in cui la direzione dei lavori ne avesse fatto richiesta. Non vi sono riscontri attraverso i quali verificare se tale clausola del contratto sia stata rispettata, ma l'esistenza di essa spiega

51. P. FIDENZONI, *Il teatro*, cit., p. 177.

52. Comune di Roma, III dipartimento, Conservatoria, pos. 876.

in parte l'assenza di documenti relativi agli sgomberi delle abitazioni, incombenza delegata in questo e in altri casi ai proprietari di esse. Tale assenza rende difficoltosa la ricostruzione dei cambiamenti di residenza soprattutto in merito agli abitanti di estrazione popolare.

Più agevole, sempre grazie alla *Guida Monaci*, seguire gli spostamenti effettuati dagli appartenenti ai ceti professionali. Essi furono più rapidi rispetto ad altre categorie ad effettuare i cambi di abitazione, completati tra il 1928 e il 1934. Data la maggiore disponibilità di capitali e considerata l'ampia rete di relazioni a cui i professionisti hanno tradizionalmente accesso, è possibile ipotizzare, anche confrontando le date di trasloco con quelle degli sventramenti effettuati, che molti di essi non abbiano atteso l'ultimo momento per trasferirsi ma si siano organizzati per tempo, prendendo possesso delle nuove abitazioni prima dell'intervento di «Sua Maestà il piccone». I professionisti restarono in maggior parte nel centro storico, alcuni iniziando la pratica di differenziare la sede d'esercizio della professione da quella d'abitazione, spesso in aree adiacenti a quelle del precedente insediamento come via Cavour o corso Vittorio Emanuele. Numerosi altri si spostarono nei quartieri borghesi costruiti alla fine del secolo precedente come il Pinciano, l'Esquilino e Prati o nelle zone all'interno delle mura Aureliane rimaste inedificate nel periodo precedente ed oggetto negli anni Venti del rinnovato interesse delle imprese di costruzione.

Dopo una fase di stagnazione l'attività edilizia era infatti ripresa a partire dal 1923, anche in seguito alla progressiva liberalizzazione dei canoni d'affitto, e con essa avevano ripreso quota gli investimenti privati e le richieste di licenze edilizie. Nel periodo 1924-38, il 13,5 % dei permessi per costruire concessi riguardava aree all'interno delle mura Aureliane ed oltre ad ampliamenti e sopraelevazioni – la cui persistente attività di costruzione suggerisce l'idea che gli sventramenti più che spopolare il centro storico contribuissero ad aggravare le situazioni di coabitazione e sovraffollamento – essi erano riferiti a nuove costruzioni di tutte le tipologie edilizie⁵³. Al di fuori delle mura gli investimenti privati si concentrarono nella costruzione di quartieri signorili e per ceti medi, soprattutto nei quartieri settentrionali della città come i Parioli o il Trieste-Salario, ma grande importanza ebbero anche le realizzazioni effettuate nell'ambito del meccanismo delle «case convenzionate», fortemente incoraggiate dal governo centrale per ridare slancio all'iniziativa privata e trovare un rimedio alla persistente penuria di alloggi. Gli anni del regime fascista furono caratterizzati dal forte aumento dell'intervento pubblico che, oltre alle agevolazioni concesse a chi realizzava alloggi a fitto bloccato, si concretizzò nell'attività dei vari istituti come l'Incis e soprattutto l'Icp. Oltre all'edificazione delle borgate, l'offerta di abitazioni dell'Icp si rivolgeva ad un'ampia gamma di settori sociali, compresi i ceti medi impiegatizi, cui erano destinate le case classificate come *econo-*

53. A. M. SERONDE BABONAUX, *Roma, dalla città alla metropoli*, Roma, Editori Riuniti, 1983, p. 127.

miche, caratterizzate da una maggiore ampiezza di ambienti e per una migliore presentazione estetica rispetto alle case *popolari*. La presenza dei ceti impiegatizi nell'area interessata dagli sventramenti e oggetto di questa ricerca non è direttamente confermata dalle indicazioni della *Guida Monaci*, ma l'appartenenza ad essi di alcune categorie inserite nel raggruppamento dei «professionisti» e l'eterogeneità della composizione sociale nella zona inducono a pensare che non sia realistico supporre l'assenza nel tessuto abitativo dell'area proprio della componente professionale più numerosa a livello cittadino.

Nel complesso, la popolazione dei rioni diminuì soltanto del 2,47 % tra il 1921 e il 1931, il periodo durante il quale si realizzò la prima fase degli interventi precedentemente descritti. Nei rioni Campitelli e S. Angelo, il cui territorio fu interessato dalle demolizioni per lo scoprimento del Teatro di Marcello e l'apertura della via del Mare, il calo fu rispettivamente del 6,30 e del 23,58 %⁵⁴. Sono percentuali alte rispetto alla media complessiva anche se tutto sommato contenute, considerato che il rione Campitelli comprendeva alcune zone non abitate e che il forte calo del rione S. Angelo era anche effetto dello spopolamento causato dallo sventramento dell'antico Ghetto. Anche nel ventennio 1931-1951 la popolazione complessiva dei rioni diminuì, totalizzando un calo del 6,5 % che, se confrontato con la percentuale del 34 % relativa al decennio successivo, restituisce l'idea del reale effetto degli sventramenti sui movimenti di popolazione all'interno del territorio comunale e soprattutto sul processo di *gentrification*, che interessò il centro storico in misura decisamente maggiore a partire dagli anni Cinquanta.

Lo svuotamento dell'area da residenze e servizi destinati alle fasce meno abbienti, iniziato effettivamente negli anni Trenta anche e soprattutto in seguito allo «sblocco dei fitti», si realizzò compiutamente nel primo decennio del secondo dopoguerra. In quegli anni avvenne la trasformazione dei piani bassi degli edifici (pianterreno e primo piano) da botteghe artigianali e abitazioni a negozi di lusso e uffici, innescando le iniziative dell'imprenditoria privata e delle grandi società immobiliari che nel decennio successivo, dopo aver acquistato a bassi costi interi immobili in molti casi fatiscenti e successivamente ristrutturati, li reinserivano sul mercato a prezzi elevati⁵⁵. Le nuove immissioni non furono esclusivamente costituite dall'afflusso di appartenenti alle classi più agiate, che ben presto privilegiarono l'insediamento in «isole periferiche» estremamente privilegiate, ma anche di commercianti, professionisti, intellettuali fino ad assumere i connotati di un fenomeno di «moda» e determinare l'esaurimento dell'offerta e l'aumento vertiginoso dei prezzi⁵⁶.

54. F. MARTINELLI, *Ricerche sulla struttura sociale della popolazione di Roma (1861-1961)*, Pisa, Goliardica, 1964, pp. 83-85.

55. A. GOLINI, *La popolazione*, in *Roma del Duemila*, a cura di L. De Rosa, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 132-138.

56. P. GIGLI PADELLARO, M. PANIZZA, *Roma formale e informale*, Napoli, Editoriale scientifica, 1976, p. 73.

Gli spostamenti seguiti agli sventramenti ebbero inoltre un raggio limitato e i trasferimenti si attuarono prevalentemente verso aree limitrofe al domicilio di provenienza. Dall'analisi dei cambi di domicilio pubblicati sugli annuari statistici dal 1924, anno in cui la denuncia fu resa obbligatoria, emerge come i luoghi di destinazione privilegiati degli abitanti del gruppo I, quelli della «vecchia Roma», fossero Prati e Trastevere⁵⁷. Lo stesso rione Trastevere era la destinazione privilegiata di coloro che provenivano dai rioni meridionali interessati dagli sventramenti sopra descritti. La permanenza nel centro storico di un consistente numero di famiglie costrette al cambio di abitazione in seguito agli sventramenti sembra essere confermata dall'elevata densità di popolazione mantenuta dai rioni centrali e dalla persistenza di pratiche di coabitazione e subaffitto. La percentuale di famiglie in subaffitto nel 1931, il 30,21 %, restava infatti la più alta fra quelle riscontrate nelle diverse ripartizioni comunali e la densità di abitanti per ettaro scese solamente dalle 293,47 unità del 1931 alle 289,77 del 1936, mentre precedentemente era persino aumentata, considerando che nel 1921 essa ammontava a 291,97 unità per ha.

Risulta oltremodo difficile una valutazione complessiva, sia da un punto di vista quantitativo che qualitativo, del fenomeno della deportazione di abitanti dal centro storico in periferia. Esso appare in ogni caso di minore entità rispetto alla tradizionale considerazione che se ne è avuta e, soprattutto, frutto di un processo di selezione sociale maggiormente articolato. Per la sua natura di «evento traumatico», l'esperienza degli sventramenti si è imposta nell'immaginario collettivo della popolazione romana come la causa originaria e principale cui ricondurre l'intero processo di espulsione di popolazione dagli antichi rioni. Evoluzione comune alla gran parte delle città europee, il trasferimento in aree periferiche di un'alta percentuale di abitanti è stato invece determinato a Roma da un insieme di fattori – in primis l'incremento della rendita immobiliare – tra i quali gli sventramenti costituiscono solo il motivo più appariscente, anche per il forte legame con un determinato momento storico. Fatte salve le necessarie precisazioni, resta comunque innegabile che gli interventi di trasformazione urbanistica aggravarono il problema del fabbisogno abitativo e spinsero le autorità competenti alla ricerca di nuove soluzioni, divenute necessarie anche in seguito all'accrescimento demografico che proseguiva inarrestabile. Come sin è detto, nonostante la ripetuta affermazione del principio della subordinazione dell'inizio dei lavori di demolizione alla costruzione di alloggi per gli abitanti sfrattati, nella pratica l'Icp non riusciva a far fronte alla rapidità con cui gli sgomberi venivano eseguiti. La richiesta di abitazioni era lontana dall'essere soddisfatta e la gravità del problema impose la ricerca di rimedi provvisori come l'istituzione dei ricoveri temporanei e degli alberghi suburbani, esperienze sociali peculiari della Roma contemporanea sulle quali non risulterebbe inopportuna un'indagine storica più approfondita.

57. A. M. SERONDE BABONAUX, *Roma*, cit., pp. 211-213.